

dal mondo

**Ebrei**  
Sempre più alta l'emigrazione dalla Francia verso Israele

L'emigrazione degli ebrei francesi verso Israele è più che raddoppiata nel 2002 rispetto agli anni precedenti. Tuttavia - secondo i dati resi noti dall'ufficio parigino dell'Agenzia ebraica - con 2.566 partenze in vista di una sistemazione definitiva, l'emigrazione verso Israele resta modesta, se si considera l'entità (575.000 membri) di una comunità ebraica assai diversificata. La maggioranza degli emigranti sono giovani (tra 16 e 35 anni) e il 64% hanno istruzione superiore. Nel 2001 erano partiti 1.156, un po' meno dell'anno precedente. Per il direttore parigino dell'Agenzia ebraica, Menachem Gourary, la «salita» verso Israele) degli ebrei di Francia si spiega principalmente con «il desiderio di assicurarsi un futuro in Israele», anche se contano anche il «sentimento di incomprensione» e l'«inquietudine» per le crescenti manifestazioni di antisemitismo.

**Ecumenismo**  
A Caltabellota giornata del dialogo tra le religioni

Rappresentanti delle tre religioni monoteiste, esperti, politici e giornalisti dei paesi dell'area mediterranea si sono dati appuntamento a Caltabellota, la cittadina siciliana in provincia di Agrigento, dove oggi - in ricordo della pace stipulata nell'agosto 1302 che pose fine alla «guerra del Vespro» e che aprì un lungo periodo di pacifica convivenza tra popoli di culture e di identità diverse - si terrà il Convegno-Incontro: «La cultura del dialogo e pace contro la cultura di terrorismo e potenziali conflitti, dopo gli eventi dell'11 settembre 2001». L'appuntamento «per trovare insieme possibili soluzioni per una pacifica convivenza fra i popoli» è questa mattina nell'antica Cattedrale di Caltabellota. Oltre alle autorità politiche nazionali, regionali, provinciali e comunali interverranno Rajaj Abdu, Imam di Jerico (Giordania), il Rabbino Capo di Roma, dott Riccardo Di Segni e il cardinale Ersilio Todini.

**Cattolici**  
Mons. Scola e Bodei aprono i «Dialoghi in Cattedrale»

Si apre con una riflessione sull'antropologia di Papa Wojtyla condotta dal patriarca di Venezia mons. Angelo Scola e dal prof. Remo Bodei ordinario di Filosofia alla Sapienza, la serie dei «Dialoghi in Cattedrale» promossi dal Vicariato di Roma nella Basilica di San Giovanni in Laterano. L'appuntamento è per lunedì 13 gennaio alle 20,30. Il tema degli incontri di quest'anno sarà «Giovanni Paolo II nell'oggi della storia». Il cardinale vicario di Roma, Camillo Ruini ha anticipato i contenuti del dibattito nella Lettera alla Diocesi presentata in occasione dell'inizio del 25mo anno di Pontificato del Papa che avranno per tema la Chiesa e l'uomo storico e le condizioni effettive in cui l'umanità vive, le minacce che pesano su di lei, le sfide che è chiamata ad affrontare, temi affrontati da papa Wojtyla sin dalla sua prima enciclica.

**Albania**  
Da Tirana alta onorificenza alla Comunità di Sant'Egidio

Monsignor Vincenzo Paglia, tra i fondatori della Comunità di Sant'Egidio ed attualmente vescovo di Terni, ha ricevuto a Tirana dal presidente della Repubblica d'Albania, Alfred Moisiu, il premio «Madre Teresa», la più alta onorificenza di quel paese. La consegna del premio è avvenuta durante la recente visita che monsignor Paglia ha compiuto in Albania per salutare i volontari della Caritas che vi operano da tempo. La motivazione del premio al presule italiano ricorda il suo impegno a favore della pace in Albania e nei Balcani, e particolarmente nel Kosovo. Il presidente albanese ha messo in evidenza il particolare rapporto di attenzione e collaborazione che monsignor Paglia ha intessuto con l'Albania nel corso dell'ultimo decennio. All'incontro di Tirana era presente anche il primate della chiesa ortodossa albanese, Anastasios Yanulatos.



# Prete operai, precarietà nuova frontiera

## Dalla fabbrica alla flessibilità: un convegno a Parigi sulle scelte dei sacerdoti lavoratori

Giuseppe Crispino

**il punto**

L'esperienza dei preti operai francesi è la più antica e ha fatto da apripista alla scelta di sacerdoti italiani che prima e dopo il Concilio Vaticano II

**hanno scelto di vivere la loro scelta di fede condividendo in tutto la condizione dei lavoratori nelle fabbriche o nei cantieri. Oggi il mondo del lavoro è cambiato. Globalizzazione e flessibilità hanno imposto nuove regole e la precarietà ha finito per condizionare la vita di molti lavoratori, in particolare di tanti immigrati. Questa è diventata la nuova frontiera di impegno dei preti operai francesi. Una scelta di radicalità maturata nella recente assemblea nazionale tenutasi a Parigi di cui ci dà conto Giuseppe Crispino. È una cronaca che offre spunti di riflessione interessanti. Sul difficile rapporto tra ricerca storica e fede interviene il professore Giuseppe Bargaglio, autore del «Gesù ebreo di Galilea» (Dehoniane di Bologna), un rigoroso contributo di ricostruzione della storia del Nazareno, volume sul quale torneremo in modo approfondito. Il professor Bargaglio, che dopo un lungo e approfondito lavoro sulle fonti storiche ha messo in discussione alcune «certezze» sulla vita di Gesù (dalla sua nascita a Betlemme al fatto che fosse figlio unico) afferma l'esigenza di una «assoluta autonomia metodologica della storia dalla fede». Una scelta che non è di tutti gli «storici» e che alcuni autorevoli accademici hanno contestato. Sempre sul tema della ricerca e dei suoi limiti interviene Ottavio Di Grazia, autore del volume «Shoah e bioetica. Una rilettura dello sterminio degli ebrei in prospettiva bioetica» (ESI, Napoli 2002). Di Grazia trae spunto dalla presunta «clonazione della piccola Eva» annunciata dalla setta dei Raeliani per sottolineare le inquietanti prospettive di «una clonazione umana» e dei limiti morali al potere della «biopolitica». Sullo sfondo vi è «l'incubo di una vita modulabile artificialmente» e che «sopravvive indefinitamente a quella di relazione», di «un non-uomo infinitamente separabile dall'uomo» quindi di «programmare uno stato di cose in cui non vi sia spazio per quelle che il delirante programma nazista definiva vite "senza valore"». È la sua preoccupazione, e non solo la sua.**



Una foto di operai a Parigi di Mario Dondero

Anche in fabbrica si può testimoniare la propria scelta di fede. È l'esperienza dei preti operai che è viva in Francia. Lo si è visto nell'incontro tenutosi a Parigi alla fine dello scorso anno, dove quelli «in attività lavorativa» si sono dati appuntamento per discutere dei problemi aperti ed avanzare delle ipotesi per il futuro. È la prima volta che si fa una distinzione tra chi lavora e chi è in pensione. È stato come un domandarsi in quanti si è ancora sulla breccia. Il movimento dei preti operai ha avuto inizio nei campi di concentramento tedeschi durante la guerra 1940-1945. Un migliaio di sacerdoti francesi si unirono ai deportati dalla Francia ai campi di lavoro in Germania. E con loro lavorarono e subirono il martirio insieme a ebrei, polacchi, slavi e gitani. Solo un piccolo numero di preti tornò a Parigi. E propose al primate di Francia, card. Suhard, di continuare a lavorare e a vivere con la gente. Il fermento si diffuse. Ben preparati dai loro vescovi si inserirono silenziosamente nel mondo del lavoro. Facevano vita di équipe. Celebravano l'Eucarestia nelle case. Si coinvolgevano pienamente nelle lotte e nelle difficoltà dei lavoratori. L'impegno della condivisione non piacque a chi gestiva le fabbriche o i cantieri. Dove non potevano licenziarli, facevano pressione sui vescovi e su Roma perché non si impegnassero nel sociale, nel politico e nel sindacale. Il card. Pizzardo, segretario del sant'Uffizio, impose loro d'autorità di non lavorare a tempo pieno. Bisogna attendere il Concilio Vaticano II perché il «prete operaio» sia riconosciuto come un «ministero» nella Chiesa. Negli anni settanta sono circa 850 i preti al lavoro in Francia. Il tempo passa. Viene rispettata la fedeltà al ministero e alla classe operaia.

All'incontro internazionale di Strasburgo, nel 2001, si ritrovano in cinquecento. Molti con la barba bianca, con un viso consumato dalla fatica e la maggior parte ultrasessantenni. Un centinaio, di età compresa dai 35 ai 60 anni, sono ancora al lavoro. Sono questi che si sono rivisti a Parigi, vicino alla porta di Versailles. Am-

bienti molto spartani. Orari intensi per lavoro di gruppo o di assemblea generale. Pochi i momenti di riposo. Valorizzazione monastica del tempo. Preghiera e riflessione personale intensa. Celebrazione eucaristica domenicale partecipata e densa di approfondimenti evangelici. Canti ritmati e orecchiabili. Così è stato scandito il loro incontro e quattro sono stati i temi di riflessione: il lavoro, l'impegno nel sindacato e nella vita di quartiere, l'esperienza spirituale e la vita come credenti, il ministero del «prete operaio» nel collettivo e nella Chiesa.

Quello che emerge sono i fenomeni presenti in quasi tutte le realtà: «una precarietà lavorativa più forte, più durevole nel tempo, più di massa; una riduzione dei lavoratori per lo stesso impiego; una terziarizzazione

dei servizi generalizzata; un aumento dei carichi di lavoro, degli straordinari e del lavoro nero o pagato fuori busta; una deregolamentazione del salario e degli orari; un lavoro che si affida a tempo determinato; una flessibilità fatta vivere come un ricatto permanente; e, infine, una presenza di corruzione nelle istituzioni che non tutelano più il lavoro». Si evidenzia una demotivazione generale nell'andare al lavoro, perché «l'unica cosa che interessa è il guadagno». È aumentata l'insicurezza sociale e sono saltati quei valori propri della classe operaia: la solidarietà, il dialogo, la partecipazione, l'impegno politico e sindacale. La formazione «militante» è stata sostituita, per i giovani, dalle notizie che ricevono, sporadicamente e ben filtrate, dalla televisione. Si propone una «resisten-

za» a tutto ciò che cerca di ridurre a schiavitù il lavoratore. Si sottolinea come la vicinanza del compagno di lavoro faccia capire «la ricchezza di umanità che si ha accanto» e «la forza di stare insieme» per lottare per i diritti ed il bene comune. Il fatto di essere immersi nella realtà aiuta a comprendere «la necessità di vivere insieme con la gente per attualizzare una visione liberatrice della vita del «l'uomo di qualunque fede sia», perché «si prescinde da ogni contrapposizione religiosa, economica o etnica». Un vivere insieme che fonda la spiritualità sul silenzio e l'ascolto dell'uomo e di Dio. Viene delineato «il ministero» che esercita il prete operaio: «un ministero dell'ascolto, del quotidiano, del vedere Dio nelle persone valorizzando la ricchezza creaturale che c'è in

ognuna ed in cui la fede non ha bisogno di fretta, ma di essere vissuta, condivisa e partecipata con gli altri. Attualizzare «l'incarnazione», sul modello di Gesù Cristo, significa - per i convenuti a Parigi - vivere l'umanità in tutta la sua pienezza, in cui la spiritualità si esprime nel donare significato alla vita quotidiana ed il ministero è lo strumento o il significato per attuarlo. Il lavoro ha secolarizzato il prete operaio, lo ha immerso nel mondo. Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo: e tutti ca». Un vivere insieme come figli di uno stesso Padre. Cristo ha vissuto il quotidiano e lo ha trasformato: gli ha dato un senso. Il prete operaio è un segno della presenza di Dio e del regno di Dio che si va realizzando. «Non servono particolari segni di identità, perché la semplicità del Vangelo e la

tenerezza di Dio si vivono come un fermento che si trasmette con la testimonianza della vita». «Gesù Cristo diviene uomo perché l'uomo non divenga Dio, ma perché sia «UOMO» nella pienezza della sua umanità e perché ogni uomo trovi il senso, il significato della sua vita». Il prete operaio è in relazione ad un collettivo di cui fa parte, ad un Vescovo, ad una comunità locale ed all'insieme della Chiesa. Oggi la scelta del lavoro per un prete è più difficile. È la scelta di seguire il destino di precarietà di tanti. «Una precarietà che è la caratteristica di vita della povera gente, degli immigrati, degli espulsi dal sistema lavorativo, dei senza potere e dell'umanità del sud del mondo». Una condivisione, una partecipazione, un incontro che ancora ben vale il ministero del prete operaio.

Il proclama della setta dei Raeliani pone problemi antichi: riguardano la medicina, l'etica e l'intreccio tra scienza e potere. Il rischio di produrre una vita «modulabile artificialmente»

# Con la clonazione di Eva (se fosse vera) il rischio della vita senza valore

Ottavio Di Grazia

La presunta nascita di Eva, prima bimba clonata, è stata annunciata la settimana scorsa a Miami dalla dottoressa Brigitte Bosselmer, della società Clonaid, legata alla setta dei raeliani, la quale crede che la vita sia stata creata da extraterrestri con l'ingegneria biologica. La notizia, per quanto generica, ha provocato una serie di reazioni sospese tra lo scetticismo e l'ipocrisia di una parte della comunità scientifica. Ma l'idea che un essere umano possa essere stato clonato è di una tale gravità che dovrebbe indignare tutti, indipendentemente dalle convinzioni religiose e dal credere o meno

nell'importanza della clonazione a fini terapeutici. La devastante portata delle implicazioni morali di un evento di tal genere è un dato che va interrogato e definito in tutte le sue conseguenze giacché esso appare il luogo di una partita aperta e decisiva che ci vede coinvolti tutti. Non prenderne atto può essere rischioso quasi quanto è nefasto, e volutamente colpevole, l'atto ideologico di relativizzarlo. Questa possibilità, al di là della sua attendibilità o veridicità va assunta come un dato per studiare l'immenso potenziale di violenza in esso contenuto. Una lettura di questa notizia in prospettiva bioetica solleva una serie ulteriore di angoscianti questioni i cui intrecci con le strategie di potere e sapere non si

possono dipanare se non con la consapevolezza della complessa trama di risvolti ancora da chiarire o non sufficientemente chiariti. L'idea che si possa clonare un essere umano ha dietro di sé una storia molto lunga, la quale ha una sua rilevanza per le riflessioni sui problemi che riguardano la medicina, l'etica e l'intreccio tra scienza e potere politico. Infatti alla base di simili ipotesi c'è una radicale trasformazione della percezione comune dei valori umani che ha alla base l'irrisolta tensione tra rispetto della vita e possibilità dell'uso della tecnica nella manipolazione, selezione artificiale e soppressione della vita stessa. Eppure esiste un vasto archivio dell'orrore che la storia ci ha consegnato

e che resta impenetrabile se non proviamo veramente a comprenderlo dal punto di vista etico, dal punto di vista delle domande sul bene e sul male e le loro implicazioni. Soprattutto quelle legate alla possibilità della realizzazione dell'incubo di una vita che sopravvive indefinitamente a quella di relazione, di un non-uomo infinitamente separabile dall'uomo e di programmare uno stato di cose in cui non vi sia spazio per quelle che il delirante programma nazista, per esempio, definiva vite «senza valore».

Rispetto a questa ipotesi non si tratta di confrontarsi con una dottrina filosofica o di una luce fatale gettata sulla natura umana eternamente votata al nulla. Si tratta della consapevolezza che alla base c'è un punto di vista che possiamo esprimere così: i valori di per sé non hanno più valore. Tutto è permesso. Non c'è più alcun limite. Certo possiamo avere sicuramente una conoscenza solo superficiale delle scienze. Ma non si può negare che mai come oggi la scienza reca in sé una contraddizione: può produrre un mondo in cui gli scienziati non esistano più come tali e in cui ad essi non sia più permesso di lavorare secondo l'obiettività del sapere (ammesso che esista), ma secondo il senso arbitrario della biopolitica. La posta in gioco non è né la vita né la morte, né l'uso terapeutico delle scoperte, ma la produzione di una vita modulabile artificialmente. Questo

costituisce la prestazione decisiva del biopotere nel nostro tempo. Ebbene, nel momento in cui si realizza questa trasformazione che ne è dell'uomo? Si trasforma? È sulla strada per andare al di là di se stesso? È pronto a divenire l'uomo che non si fonda su nulla e che sta per rendersi padrone di tutto? La vita come dono e relazione sembra svanire inesorabilmente. Ma non sono solo in gioco i valori morali, si tratta di una questione politica di prim'ordine. La biopolitica non ordina più forme di vita e norme giuridiche e morali, ma contiene in sé una dislocazione delle norme e dell'etica che eccede ogni forma di vita. Ogni decisione può essere virtualmente presa.

**GESÙ TRA FEDE E STORIA**  
Giuseppe Bargaglio

Limite il tema, di grandissima portata e di molteplici applicazioni, alla ricerca storica che da 1750 circa si occupa di Gesù di Nazaret. In passato fede e storia si mescolavano sia in senso polemico; la storia si oppone alla fede cristiana, meglio ai dogmi delle chiese (Reimarus per es.), sia per un legame ritenuto necessario: senza un'immagine storica di Gesù la fede rischia di avere tra le mani un Logos senza carne (Käsemann). Ma da un ventennio gli studi storici sono, di regola, condotti puri da indebiti intronissimi di credenze, fedeli al proprio metodo: uso delle testimonianze in nostro possesso e vaglio critico del loro valore storico. Dunque assoluta autonomia metodologica della storia dalla fede: le ragioni dell'una non devono essere mescolate con le ragioni dell'altra, pena cortocircuiti da evitare ma spesso non evitati. È su questa linea che mi sono attestato nella mia recentissima indagine storica «Gesù ebreo di Galilea» (Dehoniane di Bologna).

La ricerca storica però condiziona, nei suoi risultati, le credenze di fede e può anche metterle in discussione. Due esempi. Il primo: l'insieme delle testimonianze antiche ci dice che Gesù era di Nazaret; ma nei primi due capitoli dei vangeli di Matteo e di Luca si narra che è nato a Betlemme. Chi è condizionato dalla credenza cristiana opta per una soluzione concordistica: è nato a Betlemme ma è cresciuto a Nazaret. La ricerca storica autonoma invece s'impegna a stabilire che senso abbia la suddetta affermazione di due soli passi evangelici e dalla loro attenta lettura storico-critica conclude: si tratta di un plastico modo di dire che Gesù è l'erede delle promesse messianiche legate a Davide, nato a Betlemme. Il secondo: la ricerca storica ha appurato con tutta probabilità che Gesù aveva 4 fratelli e delle sorelle, dato da intendere in senso stretto, secondo il greco. La credenza cristiana successiva confessa che Maria è stata vergine prima, durante, dopo il parto. L'intervento indebito della fede nel campo storico ha portato e porta a concludere: erano cugini e cugine, un'affermazione di scarsa consistenza storico-letteraria. Rispettare la storia vuol dire qui per i credenti assumere il dato storico e ripensare la propria credenza, per comprenderla meglio, magari al di fuori di schemi fisiologici.